DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE - ROMA
Via IV Novembre 149 Telef. 67 121 63.521 61.460 67.845
ABBONAMENTI: Un anno . . . . L. 3.750
Un semestre . . » 1.900
Un trimestre . . » 1.000
Spedizione in abbonam. postale - Conto corrente postale 1/29795
PUBBLICITÀ per ogni mm. di colonna: Commerciali Cinema L. 100 Ecoi spettacoli L. 100 Cronaca L. 150 Necrologie L. 100 Finanziaria Banche, Legale L. 180 più tasse governative Pagamento anticipato Rivolgersi SOC. PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA (S.P.I.) Via del Parlamento 9, Roma Telef. 61 372, 63 964 e sue Succursali in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

NUMERO A SEI PAGINE
Leggete e diffondete l'importante articolo di TOGLIATTI

ANNO XXVI (Nuova serie) N. 269 | DOMENICA 13 NOVEMBRE 1949 | Una copia L. 20 - Arretrata L. 25

VIAGGIO IN CALABRIA

Quando, all'indomani dei fatti di Crotone, ci rivolgemmo ai colleghi di tutta la stampa e sollevammo dinanzi all'opinione pubblica la questione di un accertamento comune della verità, era in noi, al di là della polemica, una preoccupazione. «Che non accada la cosa peggiore — scrivemmo —: che fra due giorni l'episodio sia dimenticato, la verità non accertata, e si rimanga solo alla rissa e all'insulto».

Così non è stato; e tutti, credo possiamo rallegrarcene: seppelliti i morti, la nazione non ha dimenticato. Ne fa fede il dibattito aperto in tutta la stampa italiana sulle condizioni dolorose del Mezzogiorno; ne sono testimonianza le adesioni larghe venute a quell'invito nostro che diceva: andiamo a vedere, andiamo a cercare la verità.

Il dibattito è in corso; quanto all'inchiesta la somma che possiamo trarre oggi è pienamente positiva: hanno aderito alla proposta, in uno spazio brevissimo di giorni, i direttori della «Stampa», della «Gazzetta del Popolo», del «Tirreno», della «Gazzetta di Livorno», del «Momento», dell'«Ora», di «Milano Sera», del «Lavoro» di Genova; si sono uniti all'iniziativa due periodici: il «Tempo» e «Omnibus» e, all'unanimità, in favore di essa si è pronunciata l'Associazione della stampa ligure. Credo che un significato particolare si debba attribuire all'adesione senza riserve, entusiasta, del sacerdote don Pisoni, direttore del quotidiano cattolico «L'Italia», poichè essa viene da una parte con cui era accaduto a noi, altre volte, di avere polemiche aspre e dissensi profondi.

Venerdì, nella elevata discussione che si è svolta alla Casa della Cultura, un collega esprimeva la preoccupazione che interessi di parte e divergenze politiche generali potessero intorbidare il dibattito e impedire di raggiungere un accordo sul concreto. Comprendo queste preoccupazioni; mi sembra, per quanto riguarda l'inchiesta, che esse debbano cadere, anzi, che esse siano oggi superate da questa adesione venuta da correnti diverse e molteplici. E oggi, noi, per raccomandare l'iniziativa, non abbiamo più bisogno di parole nostre, ma possiamo citare quelle che vengono da una parte opposta alla nostra, dal sacerdote don Pisoni: «Siamo di fronte a fatti e a problemi che presentano un aspetto umano — e per noi, cristiano — di estrema gravità e urgenza, che perciò tutti gli italiani hanno il diritto e il dovere di conoscere nella loro reale entità, perchè non accada ancora una volta in questo nostro Paese che ogni fatto grave, sintomo di gravi problemi, ricada nella generale insensibilità...».

Iniziativa dunque la quale ormai non appartiene più soltanto a noi, ma alla stampa italiana: essa non può morire, perchè si affida al desiderio prepotente che si faccia luce sulle condizioni del Mezzogiorno e si renda ad esso giustizia. Che altro nome essa può avere se non quello di un plebiscito per il Mezzogiorno?

Questo è un momento importante per il Mezzogiorno, una grande «occasione». Mai, dalla fine della guerra, vi era stato un pronunciamento così largo, appassionato dell'opinione pubblica in favore di quelle popolazioni e per la soluzione dei loro problemi; mai, dalla fine della guerra, così bruciante era apparsa la «questione meridionale». I braccianti di Calabria hanno la gloria amara di aver pagato con il loro sangue, con i loro morti perchè questo avvenisse; almeno che questo frutto amaro non vada perduto, che questa tragica «occasione» non sia lasciata cadere!

Io mi rivolgo a coloro che assai meglio di noi cronisti sanno persuadere, sanno parlare agli italiani. Mi rivolgo ai molti amici che il Mezzogiorno e la Calabria hanno nel campo della intelligenza e della cultura italiana: a te Alvaro, che sei nato scrittore in Aspromonte e a quella vena hai attinto alcune fra le tue ispirazioni più limpide: a te Levi, che ti sei fatto cittadino di quelle terre dove Cristo non è ancora arrivato; a te Repaci che conosci il corruccio della tua gente e ad Angioletti, a De Angelis, a Perri, a tutti coloro che già hanno parlato in nome della tragedia della Calabria, che hanno un debito d'arte verso il Mezzogiorno, e agli studiosi, agli intellettuali, ai tecnici che nelle città meridionali, nelle province, nei villaggi hanno raccolto le lacrime di quelle popolazioni e hanno cercato una strada per un cambiamento.

E' l'ora buona perchè l'appello antico sia raccolto, per avviare la soluzione nuova.

Chiediamo agli amici di darci una mano; agli avversari di non sciupare questa preziosa occasione per «svuotarci».

Si tratta infine di «sobillare» l'Italia in favore del Mezzogiorno; procurate di non lasciare sempre e soltanto a noi questa parte. Concedeteci di essere sorpresi che spetti a noi comunisti e socialisti di batterci per innovazioni che un modesto e moderato regime liberale dovrebbe aver realizzato da tempo; già troppo si è tardato. Mentre in Italia cadono uccisi i braccianti e bisogna condurre una lotta aspra per mettere a cultura cinque o diecimila ettari di terra in un altro paese, dove la nostra dottrina e il nostro programma hanno trionfato, si cerca il modo di deviare il corso di fiumi sterminati, si squarciano le montagne con l'energia atomica per aprire la strada alle acque, si mutano i deserti in terre fertili

PIETRO INGRAO

IL GOVERNO RESTRINGE I CONSUMI E AGGRAVA LE TASSE

Aumento del 40 per cento sul costo della luce elettrica

Il gas cresce del 5 per cento e il vino di 7 lire - La protesta degli statali per gli irrisori miglioramenti: stamani comizio all'Adriano

Venerdì notte, quasi alla chetichella, con tre righe di comunicato trasmesse alle agenzie dopo che il Consiglio dei Ministri aveva terminato i lavori e dopo che i giornalisti avevano lasciato il Viminale, il governo annunciò un aumento delle imposte di consumo; della cosa demmo notizia sul giornale di ieri mattina. Oggi siamo in grado di fornire ulteriori particolari.

L'aumento — come si prevedeva — è di una gravità eccezionale. Esso riguarda le imposte sulla luce elettrica, sul gas, sul vino, sui cani, sui domestici, sui pianoforti, e raggiunge cifre elevatissime. Ad esempio l'imposta di consumo sull'energia elettrica passa da lire 0,45 al Kwh a lire 10, con un aumento di ventidue volte. L'aumento corrisponde al 40 % del prezzo complessivo di un Kwh. Ad esempio un Kwh, che costa a Roma oggi 25 lire, verrà a costare domani 35 lire. La spesa media di una famiglia tipo, calcolata a Roma, Milano e Torino in 1500 lire mensili, subirà un aumento di 600 lire. Nelle grandi città, come quelle suindicate, il gettito della nuova imposta si calcola che si aggirerà sui 18 miliardi per la sola luce. E' da notare che si tratta ancora una volta di un forte aggravio sulle imposte indirette, mentre il gettito delle imposte dirette in Italia è oggi di appena 110 miliardi in tutto. Ottimo preludio alla «riforma fiscale»!

Il più giovane generale dell'Armata popolare cinese, il 34enne Huai Hsio

Per il gas si hanno cifre analoghe. L'imposta di consumo passerà da lire 0,05 al metro cubo a lire 1,50 con un aumento di 40 volte. Sul totale del prezzo di un metro cubo ciò porterà a un aumento del 5 %. La spesa media mensile di una famiglia tipo, che in una grande città si aggira sulle 200 lire, verrà accresciuta di 120 lire circa. Quanto al vino l'imposta di consumo crescerà di 7 o più lire al litro. Fino ad oggi l'imposta per i vini pregiati nelle città superiori a 200 mila abitanti era di 800 lire ad ettolitro. Ora per le città fra i 10 mila e i 60 mila abitanti l'imposta passerà a 1000 lire ad ettolitro, per le città da 60 a 200 mila abitanti a 1200 lire, per le città con più di 200 mila abitanti a 1500 lire, ossia praticamente risulterà raddoppiata.

L'annuncio di simili aumenti non potrà non accrescere il fermento già esistente in seno all'opinione pubblica. Ieri sera si è già avuta notizia di un'interpellanza parlamentare: il sen. Conti (repubblicano), nel chiedere ragione delle nuove tasse, ha attaccato la «vessatoria politica fiscale del governo». E ancora ieri sera si è appresa un'altra notizia che edificherà i cittadini: un prossimo provvedimento legislativo stabilirà lo stanziamento di un miliardo di lire per la costruzione di caserme destinate ai reparti di P.S. Ecco dove vanno a finire le tasse che paghiamo!

E si tenga conto che l'annuncio degli aggravi fiscali (specie in materia di energia elettrica) verrà appreso stamani da una cittadinanza che è stata colpita appena ieri dalle notizie delle drastiche restrizioni sull'elettricità. Accanto alle restrizioni, c'è ora anche l'aumento della spesa: non sorprende se il problema elettrico è ogni giorno di più al centro dell'attenzione. Il piano della CGIL, con la sua proposta di nazionalizzazioni, di costruzione di nuovi impianti e di coordinamento di tutto il settore, era già venuto a smuovere fortemente le acque; adesso si va imponendo l'esigenza di un'immediata inchiesta parlamentare in materia.

Un settore delle masse lavoratrici che si trova in stato di particolare agitazione (e si tratta proprio di un settore di ceti medi) è quello degli statali. Le ultime decisioni del governo non hanno fatto che accrescere il senso di disagio e di malcontento negli uffici

Ieri il Direttivo della Federazione Statali, riunitosi a Roma, ha rilevato che la pressione esercitata dalla categoria ha indotto il governo ad uscire finalmente dal suo riserbo; ma ha osservato al tempo stesso che le decisioni del Consiglio dei Ministri lasciano insoluto il problema fondamentale della perequazione economica nonché quello dell'attuazione dei ruoli transitori per gli avventizi.

La decisione di corrispondere un acconto pari al 10 % dello stipendio base rivela il proposito del governo di non spostarsi dal suo progetto del luglio scorso che fu respinto da tutte le organizzazioni sindacali. L'assoluta insufficienza di tale acconto (e quindi, a maggior ragione, degli aumenti mensili previsti dal suddetto progetto) è dimostrata dal fatto che la stragrande maggioranza degli interessati verrà a percepire complessivamente per le 5 mensilità maturate una somma variante dalle 3 alle 6 mila lire.

Il Comitato direttivo ha dato ampio mandato all'Esecutivo per determinare d'intesa con la C.G.I.L. le ulteriori forme di agitazione.

Anche ieri si sono avute, intanto, manifestazioni di sciopero. Il personale dei monopoli e della Manifattura tabacchi ha scioperato per un'ora, e lo stesso hanno fatto i dipendenti del Ministero della Difesa (Esercito, Marina, Aeronautica). Alla Difesa-Esercito si è avuta un'astensione del 100 %, alla Marina e all'Aeronautica del 95 %. Astensioni totali anche negli stabilimenti industriali. Analoghe forme di agitazione si sono avute al Tesoro. Assemblee del personale sono state tenute ai Lavori Pubblici e in altri dicasteri. Non meno sintomatiche le notizie che giungono da fuori Roma. A Taranto hanno scioperato per un ora 12.000 impiegati e salariati dello Stato, a Venezia e a Torino si è scioperato ai monopoli.

Stamane alle 10 a Roma, all'Adriano, il compagno Cacciatore terrà un comizio agli statali, parastatali, ferrovieri, postelegrafonici, dipendenti della scuola e degli Enti Locali, vigili del fuoco. All'ordine del giorno i miglioramenti economici, il diritto di sciopero, la sistemazione degli avventizi e dei salariati.

Chi è Kerenski

Articolo di PALMIRO TOGLIATTI

Il nome di Kerenski è stato recentemente evocato, nel Parlamento italiano, due volte. Ambe le volte sono stati dei dirigenti della Democrazia cristiana i quali, di fronte alla opposizione che richiede il rispetto delle leggi e una politica di riforme sociali, volevano dire che, se il governo nulla concede a queste richieste è perchè vuole essere un governo forte, vuole evitare di seguire le orme dell'uomo di Stato russo che proprio con le sue debolezze verso il movimento rivoluzionario avrebbe aperto la strada alla rivoluzione bolscevica e assicuratone il trionfo. I dirigenti democristiani che in questo modo hanno espresso sul Kerenski questo giudizio possono essere scusati. La loro cultura storica è limitata. Non si può esiger da loro che siano esattamente informati sul modo come sono andate le cose tra il marzo e l'ottobre del 1917 in Russia. Essi non possono quindi fare altro che ripetere una opinione che gli storici respingono, ma ciò non ostante continua a circolare in tutta la letteratura politica borghese sull'argomento. Questa opinione, però, è sostanzialmente falsa.

E' falso ritenere che Alessandro Kerenski, che fu al potere, prima come ministro di vari dicasteri e poi come capo di governo, negli ultimi mesi di sopravvivenza in Russia del regime capitalistico, sia stato un uomo di governo «debole», nel senso che volgarmente si attribuisce a questo termine, e nel senso che viene inteso da coloro che esorcizzandolo ne fanno il nome. E' falso pensare che il signor Kerenski sia stato un uomo di governo che per «debolezza» abbia lasciato fare ai comunisti tutto quello che volevano, concesso loro tutte le libertà, capitolato davanti alle loro esigenze, ecc. e che di qui, e cioè dalla sua debolezza, sia venuto il rafforzamento del nostro movimento sino alla sua sicura vittoria. Niente di tutto questo. Lenin giustamente definì Kerenski come un agente attivo dell'imperialismo e della controrivoluzione, un servitore delle classi reazionarie. Egli pose al servizio di questa sua funzione una teatralità e una retorica di bassa lega, quali potrebbero mettere per esempio, uno Sforza o un Pacciardi e anche uno Scelba, e si prestò quindi al ridicolo, ma la sostanza della sua azione fu una lotta senza riguardi contro il movimento rivoluzionario diretto dai comunisti.

Basta ricordare i fatti. Nella primavera del 1917 si dovette a Kerenski, che era allora ministro della guerra e della marina, lo scatenamento, per ordine dei governi imperialistici dell'Intesa, di quella offensiva sui fronti orientali che costò al popolo russo fiumi di sangue. L'offensiva fu preceduta e seguita, in tutto l'esercito, da una violenta azione repressiva del movimento dei Comitati dei soldati, allo scopo di ristabilire la vecchia disciplina. Ad opera di Kerenski venne reintrodotta nell'esercito, come misura disciplinare largamente usata per stroncare il movimento rivoluzionario, la pena di morte. Kerenski era al governo quando venne schiacciata nel sangue la manifestazione popolare organizzata a Pietrogrado nel mese di luglio dai bolscevichi. Fu lui che mandò distaccamenti di polizia reazionarii a sparare, in quella occasione, contro gli operai. Fu lui che, dopo la manifestazione di luglio, sciolse la Guardia Rossa e iniziò la persecuzione contro il movimento dei Soviet e contro il Partito comunista poggiando sopra la organizzazione degli ufficiali controrivoluzionari. La direzione del Partito comunista venne perseguitata e posta in stato di accusa, tanto che Lenin dovette, per decisione del Comitato centrale, allontanarsi da Pietrogrado e vivere clandestinamente lontano dalla città, fino ai giorni dell'insurrezione. Le bande di tipo fascista che allora incominciavano a formarsi, allo stipendio della borghesia reazionaria, per schiacciare la rivoluzione, furono di fatto appoggiate dal governo di Kerenski, tanto è vero che questo governo non fu in grado di far nulla contro il tentativo di colpo di mano del generale Kornilov e fu soltanto grazie alla resistenza del popolo, guidato dai bolscevichi, che questo tentativo non riuscì.

E' assurdo quindi presentare Kerenski come un ministro che peccasse di «debolezza», e cioè che in luogo di servirsi della forza armata a scopi repressivi, cercasse il compromesso con l'avanguardia della rivoluzione e per questo abbia fatto naufragio. La repressione scatenata e diretta da questo «socialista» alla Noske fu senza dubbio più ampia e crudele, per esempio, di quella fatta dal regime fascista e da Mussolini negli anni immediatamente precedenti il 25 luglio 1943. Non ostante ciò, Kerenski fu battuto, schiacciato, travolto dalla rivoluzione bolscevica, costretto a fuggire dalla Russia, vestito da donna, tra gli scherni e le maledizioni del popolo. Il suo esempio non dovrebbe quindi essere citato, piuttosto, per dimostrare che in determinate circostanze storiche il ricorso alla forza brutale, la repressione sanguinosa, l'impiego di una forza armata di polizia contro il movimento popolare, ecc. sono espedienti che non servono affatto a salvare regimi oramai condannati a scomparire? Il suo esempio non dovrebbe quindi rafforzare la convinzione che non è nella assenza di violenza e brutalità nella repressione del movimento popolare che deve essere ricercata la causa del crollo di questi regimi, ma in una direzione completamente diversa?

Le condizioni della Russia nel 1917 erano profondamente diverse da quelle dei paesi capitalistici nei giorni d'oggi. La guerra, le sconfitte, la cattiva amministrazione, la corruzione, avevano creato condizioni di estremo disordine. In analoghe condizioni, però, e anzi, in condizioni anche più gravi, dopo la Rivoluzione di ottobre, il governo sovietico, diretto dai bolscevichi, riuscì a prendere in mano tutto il paese e a organizzarlo, tanto da renderlo capace di respingere l'attacco armato dei governi dell'Intesa e l'insurrezione delle classi reazionarie. Dove sta la differenza e quindi, quali furono le cause vere del crollo di Kerenski, del suo governo e del regime che egli difendeva? La differenza sta nel fatto che la crisi aperta dalla guerra imperialistica e scoppiata con la rivoluzione di marzo aveva posto all'ordine del giorno del paese alcuni problemi vitali, che non potevano più essere rinviati ma dovevano ad ogni costo venire risolti in quel modo che non solo scaturiva come un imperativo dalla situazione oggettiva, ma si imponeva come una necessità alla coscienza delle grandi masse della popolazione. Prendiamo alcuni di questi problemi vitali e precisamente quello della pace, quello della terra, e quello della creazione di una nuova amministrazione del paese. Per cercare di salvare se stesso dalla catastrofe il popolo russo aveva bisogno prima di tutto di uscire dalla guerra, di fare la pace a qualsiasi costo. Questa era una necessità oggettiva ed era insieme l'aspirazione, anzi la volontà precisa della parte attiva della nazione: operai, soldati, contadini. Bisognava risolvere la questione uscendo dalla guerra, oppure essere travolti. E così, bisognava dare la terra ai contadini se si voleva in pari tempo risolvere un problema sociale inderogabile e rimettere la maggior parte del popolo a un lavoro produttivo. Bisognava liberare la Russia da tutte le sopravvivenze della vecchia burocrazia zarista e creare nuovi organi di governo che traessero la loro forza dal popolo stesso e quindi, potessero essere la base di un solido potere. La «debolezza» di Kerenski non consistette nel non saper sparare sul popolo e dar la caccia ai comunisti, ma nel non aver saputo riconoscere, affrontare, risolvere radicalmente questi problemi della vita nazionale. Ma questa «debolezza» era organica, in lui, non superabile e non correggibile. Egli era infatti al governo in nome e rappresentanza di gruppi sociali che questi problemi non potevano risolverli, per la loro stessa natura. Non poteva dare alla Russia la pa-

(continua in 3.a pag. 8.a colonna)

CONTRO L'IMPIEGO BELLICO DELL'ARMA DEGLI IMPERIALISTI

Viscinski espone le proposte dell'U.R.S.S. per il controllo internazionale dell'energia atomica

L'Unione Sovietica è favorevole ad ispezioni sul suo territorio ma si oppone ad un trust delle fonti atomiche che limiti la produzione per gli impieghi di pace

LAKE SUCCESS, 12. — Il ministro degli esteri sovietico Vishinski, ha oggi preso la parola, quale ultimo oratore nel dibattito sul controllo atomico, sostenendo che soltanto la proibizione delle armi atomiche ed il controllo di tale divieto potranno evitare la terribile minaccia della guerra

«Vi sono alcuni popoli che stanno osservando minuziosamente gli sviluppi di una tale possibilità. Si tratta di popoli che comprendono appieno la portata dell'impiego delle armi atomiche. I fatti sono indiscutibili. Potete far finta di dormire, potete fischiettare al buio, potete diffondere narcotici come l'oppio, potete bearvi a contemplare immagini più o meno candide, ma la realtà non mancherebbe di risvegliarvi per ammonirvi che tale minaccia è autentica e può essere evitata soltanto con la proibizione della bomba e col controllo e la messa in vigore di un simile divieto».

Il discorso di Vishinski, che costituisce una diretta risposta al vicesegretario di stato americano Hickerson — il quale aveva affermato che il piano di controllo atomico sostenuto dalla maggioranza sarebbe adeguato e che in realtà l'URSS non desidererebbe affatto controlli atomici — è stato in gran parte una confutazione del discorso dell'americano. «Il signor Hickerson — ha proseguito Vishinski — sperava di potersi servire in vario modo delle nostre critiche al piano americano.

Il fatto è che mister Hickerson ha soltanto attribuito ai suoi avversari ciò che i suoi avversari non hanno mai detto, dopo di che egli si è divertito a demolire ciò che aveva attribuito ad essi. Egli ha detto che l'Unione Sovietica rifiutava di partecipare ad un raggruppamento di nazioni per instaurare proibizioni e controlli

Risposta a Hickerson

Ciò non è corretto e per essere franchi e pura invenzione e artificio».

Vishinski ha proseguito rilevando che nessuno è autorizzato ad affermare che la Russia rifiuta di permettere a ispettori dell'ONU di visitare i suoi impianti atomici in base ad un piano di controllo. La verità è che la Unione Sovietica non potrebbe accettare una proprietà internazionale delle materie prime nucleari situate entro i propri confini, così come dispone il piano americano. «Implicito nel progetto sovietico è il diritto di accesso alle materie prime minerarie, agli impianti di produzione e ai magazzini dei materiali atomici, nonchè allo sfruttamento dell'energia atomica stessa.

«Noi spalanchiamo le nostre porte ad ogni controllo, ma quello che voi accampate è un controllo basato su principi erronei.

L'URSS non vuole, non può e non sarà mai disposta a concedere ad una commissione internazionale la proprietà dei suoi materiali atomici. I padroni del nostro territorio siamo noi che abbiamo versato fiumi di sangue per conservarlo anche nel recente passato e pertanto non daremo mai a nessun straniero diritti di proprietà sulle nostre terre. Ricordate questo una volta per tutte».

Le proposte sovietiche

«Premesso dunque il massimo rispetto da parte vostra della nostra sovranità, il rispetto del nostro diritto a impiegare e sfruttare l'energia atomica nella Russia Sovietica noi siamo pronti ad accettare il controllo. Un controllo ma non un abuso. Vi sarà consentito di odorare assaggiare toccare i nostri materiali atomici fare tutto quello che vorrete potrete sempre fare prescrizioni per l'impiego tecnico che riterrete essenziale in base a principi di onestà e di buonafede».

Le possibilità dell'Unione Sovietica in fatto di energia atomica — ha aggiunto Vishinski — sono enormi e continuamente crescenti. «Noi usiamo tale energia per scopi di pace. Mi sono state attribuite dichiarazioni secondo cui in Russia noi avremmo fatto muovere le montagne. Io non ho mai parlato di montagne in cammino. Ho detto solo che le bombe le abbiamo fatte scoppiare sopra le montagne. Abbiamo anche sentito dire che gli Stati Uniti dispongono dell'energia atomica pure per scopi di pace. Ci dicono che essi distribuiscono isotopi atomici. Ebbene ognuno agisce per il benessere dell'umanità secondo le proprie vedute. E' probabile che trenta pacchetti di isotopi possano aiutare il genere umano e renderlo felice. Per conto nostro in Russia usiamo la energia atomica per far saltare le rocce

Dopo tutto non ci limitiamo a scuotere l'aria, perchè sarebbe economicamente inutile, sebbene vi siano stati casi, nella storia, in cui le bombe atomiche siano servite più a scuoter l'aria che a fare del bene all'umanità e, oltre a scuotere l'aria abbiamo ucciso migliaia di persone senza alcuna necessità militare nè dal punto di vista del proseguimento della guerra nè sotto il profilo di raggiungere utili obiettivi di guerra».

In quanto al segreto atomico l'oratore ha affermato che l'URSS lo ha scoperto solo per merito dei suoi sforzi e nonostante che fosse boicottata dagli altri paesi. «Noi vi abbiamo messo al corrente dei nostri progressi ha detto Vishinski nel campo dell'energia atomica due anni fa, ma voi a quel tempo non ci avete voluto credere».

Vishinski ha concluso il suo importante intervento ripetendo l'affermazione che l'Unione Sovietica (così come prova la proposta avanzata il 7 giugno 1947) è pronta ad accettare e propone essa stessa un controllo sull'energia atomica, ma intende nello stesso tempo che sia rispettata la sovranità di ogni paese e tutelati i diritti di proprietà sulle fonti di energia atomica.

LE MANOVRE DI DE GASPERI AL GIUDIZIO DEL PARLAMENTO

Il dibattito sulla crisi ministeriale avrà inizio domani alla Camera

Un'interpellanza di Guglielmo Giannini - Numerosi parlamentari del Partito Liberale e del PSLI toglieranno la fiducia al governo

Vivissima è l'attesa negli ambienti politici per il dibattito cui darà vita l'iniziativa dell'Opposizione tendente a provocare un voto del Parlamento sulla recente crisi ministeriale. Un portavoce del Viminale ha già fatto intendere che De Gasperi non farà alcuna dichiarazione alle Camere, disperatamente attaccato alla tesi che nulla è mutato in seno al governo. Lunedì, alla riapertura della Camera, il Presidente Gronchi si limiterà a dare lettura di una lettera del Presidente del Consiglio con la quale si dà comunicazione dei decreti di nomina dei nuovi ministri, e lo stesso rito si ripeterà il giorno dopo a Palazzo Madama.

L'atteggiamento dell'on. De Gasperi è talmente assurdo che ieri, quando le dichiarazioni del portavoce del Viminale sono state rese note a Montecitorio, la prima reazione degli ambienti parlamentari è stata un naturale moto di incredulità. La storia del Parlamento italiano non registra infatti nessun caso in cui un Presidente del Consiglio, dopo aver rimaneggiato il governo, si sia rifiutato di darne comunicazione alle Camere. Si faceva notare che perfino De Gasperi, quando il 15 dicembre 1947 imbarcò nel governo Pacciardi, Saragat, D'Aragona, Facchinetti e Tremelloni, si presentò alla Costituente, lesse l'elenco dei dimissionari e dei nominati e fece brevi dichiarazioni sulle quali il 17 dicembre si iniziò un dibattito durato alcuni giorni e terminato con un voto di fiducia. Se De Gasperi, al momento di associarsi ai saragattiani, sentì il dovere di presentarsi al Parlamento, non si capisce come può pensare di sottrarvisi oggi che quel partito ha abbandonato il suo governo.

In ogni caso, il Presidente del Consiglio non riuscirà ad evitare un dibattito sull'andamento e sulla soluzione anticostituzionale che egli ha dato alla crisi, poichè l'Opposizione è decisa a presentare una mozione di sfiducia.

Le sinistre non sono sole in questa loro azione. L'on. Giannini ha presentato ieri la seguente interpellanza: «Il sottoscritto chiede di interpellare l'on. Presidente del Consiglio dei Ministri sui motivi che lo hanno consigliato a risolvere la crisi ministeriale nelle forme e nei modi in cui la ha risolta. Ove, come è stato annunziato dai quotidiani politici, le comunicazioni sulla risoluzione della crisi venissero fatte al Parlamento delle Camere e fatte al Parlamento dai Presidenti delle Camere e non dal Presidente del Consiglio, il sottoscritto chiede Consiglio sulle ragioni che lo hanno indotto a seguire questa e non altra procedura per informare il Parlamento delle variazioni avvenute nel governo».

Il deputato liberale on. Bellavista parlerà e voterà contro il governo, altrettanto faranno altri deputati liberali; i deputati saragattiani dovranno riunirsi per decidere del loro atteggiamento e si prevede che circa 17 deputati voteranno contro il Governo a meno che nel gruppo del PSLI non si finisca per fare il solito compromesso in base al quale la maggioranza dei deputati si squaglieranno dall'aula e l'esigua rappresentanza del gruppo, rimasta a votare, voterebbe in tutti e tre i modi consentiti dal regolamento.

Con decreto del Presidente della Repubblica il senatore democristiano Silvio Gava è stato nominato sottosegretario al Ministero del Tesoro.

Il dito nell'occhio

Doveri

L'Osservatore Romano, polemizzando con una rievocazione dell'assassinio della patriota Giuditta Arquati da parte degli zuavi pontifici giustifica l'eccidio stesso con questa frase: «La repressione di una rivolta che avrebbe dovuto scoppiare in più punti della città è dovere di ogni governo costituito. Doloroso dovere, senza dubbio, ma dovere».

Non vogliamo ironizzare sul «dolore» provato dal Papa in occasione dell'eccidio di Giuditta Arquati e di tanti altri patrioti romani. Vorremmo soltanto chiedere spiegazioni sull'interpretazione della espressione «governi costituiti». Era «governo costituito» quello di Mussolini, secondo l'Osservatore? Sembrerebbe di sì considerando il Concordato. Era «governo costituito» quello di Hitler? Se così fosse dovremmo considerare anche «dovere» di Hitler e Mussolini le repressioni, gli eccidi, le fucilazioni di partigiani, Marzabotto, Mathausen e via dicendo.

Noi di arrivare a queste conclusioni non ce la sentiamo. Se la sente l'Osservatore?

Motto

Ex Oriente lux, ex occidente Fitalux.

Il fesso del giorno

«La libertà di commercio darà ai francesi la possibilità di comprare le deliziose leggere motociclette che oggi ci invidiano; e a noi la possibilità di comprare a metà prezzo a carta per i giornali e per i libri. E' chiaro che la libertà porta un certo numero di dolorose conseguenze. Alcune migliaia di operai delle fabbriche italiane diventerebbero disoccupati, e ciò è odioso». *Riccardo Forte dal Giornale della Sera.*

ASMODEO

AL COMITATO POLITICO DELL'O. N. U.

L'approvazione definitiva del piano per le ex-colonie

L'Italia assumerebbe l'amministrazione della Somalia anche per il periodo dell'interim

LAKE SUCCESS, 12. — Con 49 voti favorevoli, 1 contrario e 8 astensioni la Commissione Politica dell'ONU ha approvato oggi nel suo complesso l'intero piano che decide la futura sorte delle ex-colonie italiane. Solo l'Etiopia ha votato contro sostenendo di temere una nuova aggressione italiana dalla Somalia. L'Unione Sovietica, la Cecoslovacchia, la Polonia, l'Ucraina, la Bielorussia, la Nuova Zelanda, la Svezia e la Jugoslavia, sono astenute. Il piano complessivo dispone la concessione dell'indipendenza alla Libia per il 1952, la concessione dell'indipendenza alla Somalia dopo dieci anni di amministrazione fiduciaria affidata per conto dell'ONU all'Italia con l'ausilio di un comitato consultivo, la istituzione di una commissione d'inchiesta composta di rappresentanti di cinque stati incaricati di ulteriori accertamenti per quanto riguarda le aspirazioni dell'Eritrea la cui sorte verrà definita in una prossima assemblea dell'O.N.U.

Prima dell'approvazione del piano complessivo, che deve essere ora sottoposto all'Assemblea generale dell'ONU la quale dovrà approvarlo con una maggioranza di due terzi per renderlo valido, la commissione politica aveva approvato con 38 voti favorevoli 8 contrari e 10 astenuti una proposta argentina intesa ad affidare immediatamente all'Italia l'amministrazione fiduciaria della Somalia non appena l'Inghilterra si ritirerà da quei territori. La proposta argentina mira in sostanza a dare all'Italia l'incarico di amministrare interinalmente il territorio somalo in attesa che gli accordi tra l'Italia e il consiglio dell'ONU per l'amministrazione fiduciaria vengano conclusi. Il delegato argentino sostenendo la sua tesi ha dichiarato che sarebbe pericoloso aspettare fino alla prossima sessione dell'Assemblea che dovrà approvare gli accordi per le amministrazioni fiduciarie, prima di concedere all'Italia l'amministrazione sulla Somalia. E' noto difatti che è volontà dell'Inghilterra ritirarsi dall'incarico fin qui tenuto in Somalia prima che si arrivi alla prossima sessione della Assemblea.

La proposta argentina è stata vivacemente criticata dal delegato etiopico il quale ha sostenuto che una simile decisione provocherebbe uno spargimento di sangue in Somalia. «Tutte le delegazioni che osassero appoggiare la proposta argentina si renderebbero responsabili del sangue che scorrerà in Somalia» ha dichiarato Akhlou, rappresentante etiopico. Ha preso quindi la parola per l'Unione Sovietica Arutinian, il quale ha rilevato l'incostituzionalità della proposta argentina. «La commissione, ha detto Arutinian, non ha poteri per accettare l'emendamento argentino».

Dopo brevi dichiarazioni di Tarchiani la commissione è passata ai voti ed ha approvato la proposta argentina per l'immediata assegnazione all'Italia dell'amministrazione fiduciaria sulla Somalia.

Il voto definitivo sulle mozioni concernenti il patrimonio coloniale italiano in Africa conclude così due mesi di dibattito in seno ai vari gradi dell'ONU e circa trenta mesi di lavoro in seno ai vari comitati e sottocomitati. Rimane ancora un'ultima votazione; quella dell'Assemblea Generale dell'ONU la quale decide a maggioranza di due terzi e non a maggioranza semplice come la commissione politica.

Tutti i compagni deputati, senza eccezione, sono tenuti ad essere presenti alla seduta della Camera di lunedì 14 alle ore 16.